

Giovanni Laccabò

MILANO Bastava la telefonata, e invece a prelevare i nastri sospetti la procura di Perugia ha incaricato la polizia giudiziaria, tre agenti che dopo avere esibito l'ordine di sequestro al procuratore aggiunto Ferdinando Vitiello (il capo della procura milanese Gerardo D'Ambrosio è in vacanza), hanno prelevato il materiale dalla cassaforte del tribunale, dove era custodito, sigillato, e a disposizione della procura umbra fin dal 7 giugno, quando il sostituto di Perugia Silvia Della Monica ne aveva fatto richiesta. Si tratta del materiale relativo alle intercettazioni ambientali effettuate, su ordine del sostituto Ilda Boccassini, al bar Mandara e al bar Tondini di Roma nel 1996 a carico degli ex giudici romani Renato Squillante e Francesco Misiani.

La «guerra delle procure», che da tempo ormai contrappone la sede perugina a quella milanese che indaga su Berlusconi e Previti, si arricchisce dunque di un nuovo episodio, del quale per ora non sono prevedibili le conseguenze. Non dovrebbero essere devastanti, nel senso che la loro potenzialità non dovrebbe riuscire a stoppare il processo, principale obiettivo della difesa, ma certamente il sequestro dei nastri, e soprattutto il giudizio che ne deriverà nel procedimento in corso a Perugia, potrà assumere una incidenza notevole, forse determinante, in caso di una condanna del premier, quando la Cassazione dovrà valutare la legittimità degli atti che

Quando fu scoperta la cimice uno degli indagati ritirò nove miliardi da un conto svizzero

”

Gerardo D'Ambrosio e Renato Squillante

Vincenzo Vasile

Il giorno dopo lo strappo di Berlusconi, Carlo Azeglio Ciampi l'ha dedicato al riposo e alla riflessione. Agli emigrati italiani a città del Capo confidò una volta che la sua esperienza in Bankitalia l'ha abituato a centellinare le parole. Bocca cucita, dunque. E, aiutato dal silenzio della tenuta di Castelporziano, il presidente ha riletto e ritoccato i testi dei discorsi che pronuncerà in occasione delle sue prossime uscite: martedì e mercoledì in visita a Verona. Testi da rivedere. O da chiosare con qualche aggiunta. Il fatto è che solitamente nel suo «giro per l'Italia» Ciampi ama soffermarsi su temi come il «federalismo solidale». Ma giovedì scorso, a palazzo Madama ha sentito dalla voce roca di Umberto Bossi, al convegno sul federalismo cui assisteva seduto in prima fila, come proprio questo tema si porti dietro - secondo i piani del centrodestra - un decreto di stratto all'indirizzo di

piazza del Quirinale. Il giorno dopo dal Transatlantico di Montecitorio, Berlusconi confermava e si autoproclamava presidente.

Sì, bisogna riscriverli quei discorsi. Anche perché non sembrano bastare più le paroline rassicuranti di diversi messaggeri di pace. E non si può fare

affidamento sugli impegni dello stesso Berlusconi. Il tema di una svolta presidenzialista, in verità, non era mai stato affrontato negli incontri vis a vis con Berlusconi. Anzi, il premier aveva fatto sapere con una recente, pubblica dichiarazione di escluderla dal suo orizzonte. Quella volta, il 5 luglio, Ciampi era in



“ I nastri sono quelli delle intercettazioni ambientali fatte in due bar di Roma a carico di Squillante e Misiani

” Nuovo attacco al pool di Milano. Sarebbe bastata una telefonata per chiarire la questione Previti ancora assente ingiustificato

Blitz in Procura per salvare il premier

Da Perugia spediti agenti negli uffici di D'Ambrosio a caccia della bobina contestata

hanno portato alla formazione della prova. Qualunque sia l'esito del procedimento in corso a Perugia, l'odissea dei nastri registrati, che sono fonti di prova, può trasformarsi in una preziosa carta di riserva per le difese del premier e di Previti. Per ora la «guerra» non può tanto latente contro la procura milanese esce allo scoperto - per quanto riguarda

il fronte sotto bombardamento - grazie ai commenti formalmente garbati e distaccati ma pregni di sostanziale contrarietà del procuratore Ferdinando Vitiello: «L'aver fatto ricorso ad un ordine di esibizione appare francamente sopra le righe», ha detto. E ancora: «Non ci è parso particolarmente gradevole, considerato che non sarebbe stata mossa

alcuna ragionevole opposizione da parte nostra tanto che ci si era già determinati alla raccolta del materiale da inviare».

E infatti i nastri, come si è detto, era già a disposizione dell'autorità giudiziaria umbra. Non solo gli atti relativi alla microspia scoperta nel gennaio '96 al bar Tombini, dove i magistrati della capitale erano

soliti riunirsi e conversare in piena libertà. Proprio sotto un portacene del Tombini venne scoperta la cimice che consentì al principale indagato, l'ex giudice romano Squillante, di intuire che la sua condotta era sotto inchiesta, al punto che a distanza di pochi giorni dal suo conto svizzero vennero ritirati nove miliardi di lire in contanti (tangenti,

secondo l'accusa, e leciti guadagni di Borsa investiti all'estero, secondo le difese). Il 12 marzo '96 con l'arresto di Squillante si seppe che la microspia era stata piazzata su ordine dei giudici di Milano. La procura umbra indaga sugli atti relativi a quei nastri e anche su altre due registrazioni non riuscite. Il sequestro, eseguito ieri, era stato richiesto ve-

nerdi e rinviato di un giorno causa malattia del cancelliere che detiene le chiavi della cassaforte. In verità, l'altro pomeriggio da Perugia era arrivata a Milano via fax solo la richiesta di copia degli atti, ma la risposta della procura e del tribunale è stata bruciata sui tempi dal blitz: una modalità d'intervento che la dice lunga: è un atto di forza con cui Perugia ha acquisito anche le deposizioni degli agenti dello Sco che avevano effettuato le intercettazioni e gli originali dei verbali dei due ispettori sotto inchiesta per la presunta manipolazione della bobina del bar Madera.

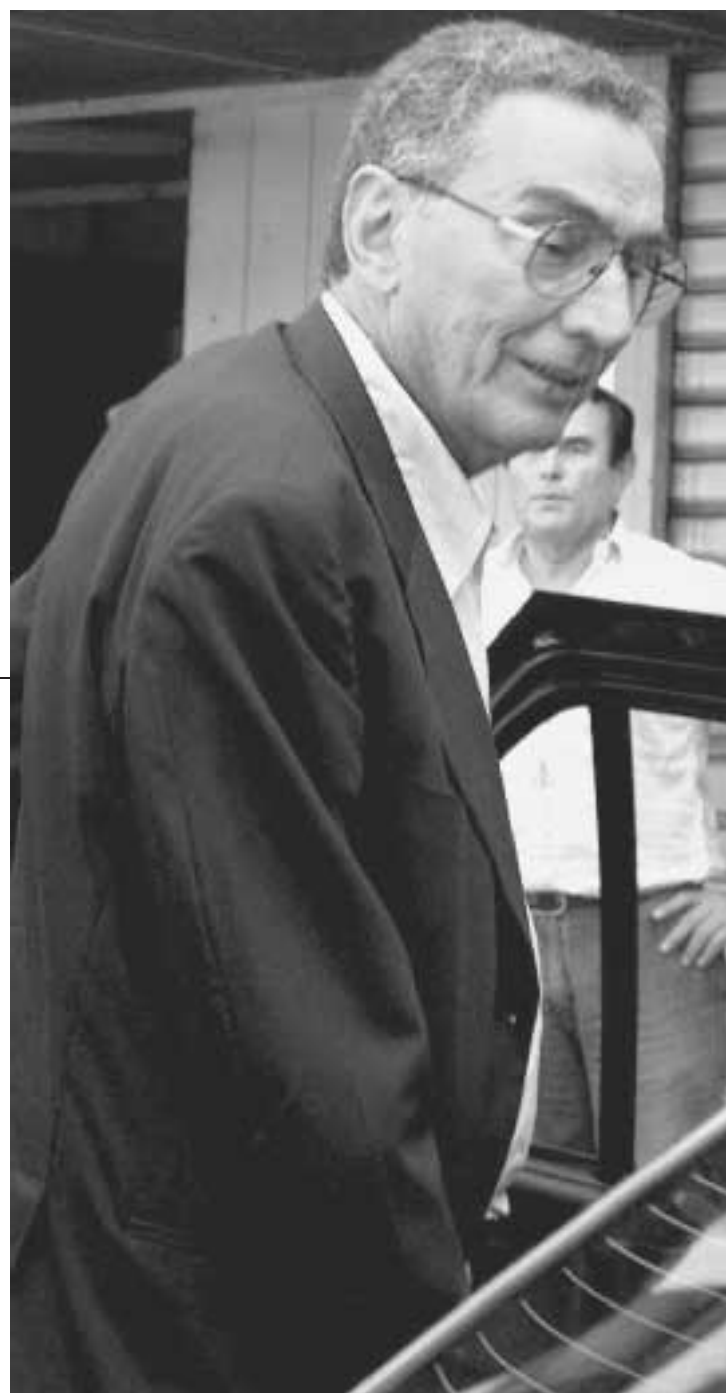
I consulenti del pm e del gip di Perugia ipotizzano che la bobina non sia l'originale, ma una copia manipolata. Accusa bizzarra, basata sul fatto che, fallita l'intercettazione, gli agenti avevano annotato a mano la conversazione da loro stessi ascoltata tra Squillante e Misiani.

Oltre che per l'evidente prova di forza, il blitz ha creato disagi a Milano per l'impatto con l'udienza in corso nel processo Lodo Mondadori-Imi Sir, nella quale, tanto per cambiare, i giudici sono stati costretti a disporre una visita medico fiscale per Attilio Pacifico e Cesare Previti, i cui difensori hanno chiesto il rinvio dell'udienza per legittimo impedimento.

Dopo nove ore di attesa, è arrivata la risposta: assenze giustificate, e conseguente aggiornamento al 29 luglio. L'avvocato Pacifico è ricoverato a Villa Margherita in Roma dopo un intervento chirurgico, mentre Previti venerdì notte ha avuto una colica renale.

È stata una vera prova di forza che ha creato pressioni anche nell'udienza del Lodo Mondadori

”



Ciampi studia la risposta allo strappo

Gelo tra Palazzo Chigi e Quirinale. Si lavora per una riscrittura dei discorsi

Abruzzo, a Prati di Tivo, alla Festa della montagna. Lì si era pronunciato contro il traforo di Lunardi al Gran Sasso. Appena sceso dal palco, l'aveva raggiunto la notizia di una dichiarazione di Berlusconi: «Non punto al Quirinale». Messaggio ricevuto. Con sollievo. È evidente, infatti, che una riforma costituzionale che preveda l'elezione diretta del capo dello Stato comporterebbe il trasloco anticipato dell'inquilino del Colle in carica. Oscar Luigi Scalfaro all'abbrivio della Bicamerale, avvertì che in quel caso si sarebbe fatto da parte. Non se ne fece nulla, e Scalfaro concluse il settennato. Così più di una domanda frullava ieri per la testa di Ciampi. Come rispondere a quella che appare una spallata che mette in crisi delicati equilibri della democrazia parlamentare? L'ultimo consiglio a Ciampi l'ha dato, non richiesto, Marco Pannella. Ha detto al presidente: «Fa' come Einaudi, non interferire». Già, ma quale Einaudi? L'algido «notaio» dei primi tempi di cui parla la vulgata? O

il presidente che impose a sorpresa il «suo» Pella premier nel '53? Il presidente Ciampi ha spesso esaminato anche con alcuni costituzionalisti le diverse opzioni di un vasto ventaglio. Senza scomodare gli esempi di Gronchi e Segni, che interpretarono il ruolo in tempi drammatici, o la memoria dei soporiferi Saragat e Leone, con i tagli di nastro e i pennacchi dei corazzieri, Ciampi ha ben presente la contraddittoria «Costituzione materiale» costruita dagli ultimi tre predecessori. Un Pertini debordante che inventò i governi Spadolini «a doppia fiducia» (parlamentare e presidenziale). Un Cossiga che iniziò notaio e finì picconatore. Uno Scalfaro anche lui portato in origine ai silenzi, e poi costretto a inventarsi un fuoco Quirinale della «transizione».

Come mettere «a registro» la presidenza Ciampi al cospetto della precarietà istituzionale in cui è sfociato un anno di governo di centrodestra. Il dettato costituzionale lascia margini am-

pi. Ma il problema è politico. Lo schema classico finora è stato: maggioranze deboli, presidenti interventisti; maggioranze forti, Quirinale in sonno. Ma il caso del governo Berlusconi offre una variante complicata: la macchina di una maggioranza che sarebbe dotata di notevole carburante parlamentare si è ingolfata proprio in Parlamento. E annuncia di voler imboccare a precipizio i tornanti della revisione costituzionale, indebolendo Ciampi. Il silenzio a questo punto non sembrerebbe la terapia più adatta. Anche se Ciampi ha sempre precisato che tacere non significava per lui essere «assente». La linea ha subito via via modifiche. Un cambiamento di stile, forzato dagli sviluppi più gravi del governo. Gli ultimi episodi sono la bocciatura in storia di Baldassarre, e i vincoli sulla legge sul patrimonio artistico imposti dalla lettera di Ciampi. Governo e maggioranza sull'Europa e sul pluralismo dell'informazione, sono stati messi sotto scopa dal presidente. Che il giorno dell'ucc-

sione di Marco Biagi aveva anche detto a Padova parole dure sull'etica della politica che «deve avere un'anima» e «ha senso solo se è al servizio dei cittadini». Berlusconi non aveva gradito, e Ciampi non è più tornato a battere su quel nervo dolente. L'appuntamento più scottante è la legge sul conflitto di interessi: gli uffici del Colle sono al lavoro per verificare se il «vulnus» costituzionale denunciato dall'opposizione sia stato compiuto. C'è tempo fino a settembre. Bisogna vedere se e come il gelo con palazzo Chigi potrà incidere sulle decisioni di Ciampi. Che intanto aspetta al varco un altro impegno rinvitato: la fine dell'interim agli Esteri. Venerdì prossimo il presidente riceve al Quirinale il corpo diplomatico. Per quella data - i messaggeri di pace così gli avevano promesso - ci dovrebbe essere un nuovo ministro degli Esteri. Ora neanche questo sembra più tanto certo. C'è materia sufficiente perché lo «stile-Ciampi» rompa l'ingessatura dei silenzi.

Carlo Brambilla

Il piano era pronto da tempo e ora che il pensatario di Tremonti e Urbani ne ha messo a punto i particolari, il leader della Lega si spaccia per il vero motore delle riforme

Devolution più presidenzialismo, Bossi è servito

MILANO Era quasi scoccata la mezzanotte, tra venerdì e sabato, a Borgosatollo, un comune della pianura orientale bresciana, quando Umberto Bossi ha pubblicamente commentato, davanti a più di un migliaio di partecipanti alla festa locale della Lega, l'ok di Berlusconi al «combinato disposto» federalismo-presidenzialismo, col Cavaliere già candidato al Quirinale: «Allora vuol dire che si parte davvero...È come quando tre milioni di persone sono andate sul Po. Non c'è stata la secessione, ma Roma ha dovuto fare la Bicamerale che è fallita. Tuttavia le idee sono rimaste». Applausi scroscianti, subito smorzati dal ministro per le Riforme che ha concesso, a modo suo, una sorta di onore (storico) delle armi agli avversari: «La riforma federalista è partita da D'Alema, il più sveglio della sini-

stra, che con la Lega cercò l'accordo sapendo che altrimenti avrebbe perso le elezioni. Lui avviò la riforma del titolo quinto della Costituzione. Poi però disse: «Le elezioni sono perse, non diamo niente a Bossi». L'accordo politico non fu raggiunto, ma si gettarono i presupposti per una prima parziale riforma costituzionale».

In un colpo, al cospetto della sua base, Bossi ha fatto passare il sempre maldegitto concetto del presidenzialismo e l'idea politica che sia lui l'unico vero motore delle riforme, sia che si guardi a sinistra o a destra. E appunto al centrodestra il leader della lega aveva, da Ponti-

da, lanciato il suo ultimatum: «Senza riforme me ne vado dal Governo». Il fatto è che la minaccia questa volta non era senza rete di protezione. In mano a Bossi c'era il «contratto» (il famoso patto più o meno segreto) stipulato con Berlusconi prima delle elezioni politiche. Lì era già stato scritto tutto: federalismo più presidenzialismo con relativa rivoluzione della Costituzione. Obiettivo da raggiungere prima della fine della legislatura.

Certo, in quel documento mancavano i particolari e i modelli istituzionali da seguire, ma il «capitolo caldo» era già stato indicato secondo la regia di «Officina», il pensa-

toio strategico guidato dai professori Giulio Tremonti e Giuliano Urbani. Bossi sapeva benissimo che il suo federalismo era strettamente legato a una soluzione presidenzialista. Allora non se ne parlò, ma il capo della Lega, sempre a suo modo, lasciò percepire la realtà nella fantasmagoria dei suoi discorsi. Per mesi infatti chiamò Berlusconi il «re Silvio», indicando come l'unico personaggio in grado di mettere in moto la «grande riforma», passando sopra, mediando o non mediando, agli interessi particolari della coalizione. Quando il Senator parlava di «Re Silvio», significava «un Presidente della Repubblica eletto

direttamente dal popolo».

Dunque il piano era pronto da un pezzo e poggiava sulla stabilità dell'intesa fra Berlusconi-Bossi-Tremonti. Con Fini alla finestra, pronto all'eventuale incasso di una candidatura a Palazzo Chigi. Non se ne parlò allora perché un nodo da sbrogliare c'era: i centristi della coalizione, guidati da Pier Ferdinando Casini. È il nodo è venuto al pettine, dopo i rovesci di maggioranza di queste ultime settimane. Paradossalmente il «nodo» ha fatto scattare il «piano due»: la rivoluzione dello Stato. E sotto quella bandiera, più volte invocata da Bossi, tutti si sono subito allineati, con, apparente,

grande soddisfazione generale.

Officina si è rimessa in moto elaborando i particolari che mancavano al primo «contratto» e facendo in modo di ridistribuire equamente le carte fra i vari spezzoni della coalizione: a Bossi il federalismo, a Fini il presidenzialismo, a Casini il proporzionalismo, a Berlusconi lo «scettro» di capo supremo. Tutto quanto messo nero su bianco in un documento che già nella prossima settimana potrebbe essere discusso in un vertice di maggioranza. Il più soddisfacente appare comunque Bossi, che a Borgosatollo ha detto: «Allora si parte davvero...». Anche se ha dovuto ammettere, un po'

grottescamente, di aver dovuto concedere agli alleati «qualcosina», come il presidenzialismo. La verità è che il ministro, per la prima volta, intravede una via d'uscita per la sua Lega agonizzante, ovvero la possibilità di far nascere con Tremonti un vero e proprio partito del Nord, pronto a raccogliere in «Padania» una consistente fetta dell'eredità elettorale di Berlusconi. La strategia di Bossi è tutta qui: portare la Casa delle libertà a confrontarsi sul terreno dell'iper-riformismo. Che ci riesca fino in fondo è tutto da vedere, anche perché lo sfruttamento anticipato non sembra sia stato troppo gradito dall'attuale inquilino del Colle. Ma non basta, perché comunque il progetto rivoluzionario, vada come vada, è destinato a mettere di nuovo in concorrenza fra loro gli alleati per i posti di potere più ambiti. E già la Lega, con Maroni, non va tanto per il sottile: «Quello si è montato la testa, e pensa al Quirinale».